

Istituzioni e società civile nello spazio urbano.

Apprendimento istituzionale, oltre la dicotomia tra collaborazione e conflitto.

Institutions and civil society in urban space. Institutional learning, beyond the collaboration-conflict dichotomy.

Nadia Caruso

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino
nadia.caruso@polito.it
orcid.org/0000-0002-9494-7937

Elena Ostanel

Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia
ostanel@iuav.it
orcid.org/0000-0001-7773-3913

Giulia Li Destri Nicosia

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma
giulia.liestrinicosia@uniroma1.it
orcid.org/0000-0003-2845-949X

Laura Saija

Dipartimento di Ingegneria Civile-Industriale e Architettura, Università di Catania
laura.saija@unict.it
orcid.org/0000-0002-8474-9371

Received: January 2026 / Accepted: June 2026 | © 2026 Author(s).
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-17608

keywords

istituzioni
società civile
apprendimento istituzionale
co-produzione

Introduzione

Per decenni gli studiosi hanno dibattuto sull'importanza di considerare la pianificazione come un'attività che coinvolge non soltanto le autorità pubbliche, supportate da professionisti qualificati, ma anche la società civile (Friedmann & Douglass, 1998). In questa

prospettiva, il rapporto tra questi due poli, lo Stato e la società civile, è stato esplorato attraverso un'ampia varietà di cornici interpretative, collocate per lo più lungo uno spettro che va dalla collaborazione pacifica al conflitto aperto.

This contribution examines how the relationship between public institutions and civil society has been conceptualized and operationalized in planning, outlining research directions that can advance the debate beyond the dichotomy between collaborative and conflictual approaches. On the one hand, it reviews dialogic-

communicative and co-productive perspectives, which emphasize the role of civil society in governance processes and the co-production of urban commons. On the other hand, it discusses approaches that identify conflict as a constitutive dimension of democratic and transformative processes. The paper argues for moving beyond this dichotomy by recognizing that the relationship between the state and civil society is dynamic, context-dependent, and continuously reconfigured. From this perspective, the concept of institutional learning is reinterpreted by conceiving institutions as social practices that are continuously constructed and reconstructed through interactions between public and civic actors. This interpretation makes it possible to understand planning as a process of institutional transformation grounded in the shared production of rules, meanings, and collective practices.

Sul versante collaborativo, l'approccio dialogico-comunicativo considera la società civile come un insieme di gruppi portatori di interessi differenti che le autorità pubbliche dovrebbero coinvolgere in pratiche discorsive per giungere a soluzioni condivise (Innes & Booher, 1999). Tale approccio è stato oggetto di forti critiche in particolare per avere lasciato troppo spazio

ad analisi sui processi di pianificazione più che sugli esiti di tali processi (Huxley & Yiftachel, 2000). Negli ultimi anni, diversi contributi hanno introdotto nel dibattito una prospettiva co-produttiva, basata sulla possibilità che le organizzazioni civiche partecipino a diverse forme di governance condivisa dei beni comuni spaziali (Ostrom, 1990) o alla costruzione di processi di pianificazione strategica (Albrechts, 2012). La co-produzione in questo senso rappresenta una risorsa per i governi locali che vogliono mobilitare conoscenze e partecipazione dei cittadini nella progettazione e produzione di beni e servizi di interesse collettivo. Una prospettiva co-produttiva- se considerata oltre un profilo puramente tecnico- può costituire uno strumento attraverso cui i cittadini possono accrescere il proprio potere e rafforzare il proprio senso di appartenenza (Ostanel, 2025). Sul versante conflittuale si colloca, invece, la lunga tradizione dell'urbanistica 'di parte,' diffusasi per lo più negli anni '60 in Nord America (Davidoff, 1965; Goodman, 1971; Hartman, 2002) e nel Regno Unito (Inch et al., 2024), in cui il professionista può legittimamente supportare la società civile in azioni di aperto contrasto a piani ufficiali promossi dagli enti pubblici. Più di recente, su questa scia, si sono sviluppati ampi studi sugli impatti socio-spaziali prodotti da gruppi indipendenti o movimenti sociali, anche in assenza di 'supporto tecnico', che si oppongono ai poteri istituzionali (Miraftab & Wills, 2005; Swyngedouw, 2014).

Alcuni autori hanno concettualizzato la co-produzione come comprensiva anche di questa dimensione conflittuale. Ad esempio, Watson (2014) sostiene che la mobilitazione sociale co-produttiva e il conflitto siano più propensi, rispetto alle forme di co-produzione promosse dalle istituzioni, a privilegiare la qualità della vita dei residenti rispetto alla 'efficacia della pianificazione', soprattutto in presenza di quelle instabilità istituzionali e di quegli squilibri di potere che caratterizzano frequentemente il Sud e l'Est globali. Nella stessa direzione, alcuni studiosi hanno analizzato la capacità della società civile di incidere virtuosamente sulla pianificazione istituzionale (Purcell, 2008; Yamamoto, 2020), ispirandosi al concetto di agonismo di Chantal Mouffe (2011), ossia all'accettazione del conflitto politico non distruttivo come motore fondamentale della democrazia. Altri hanno invece adottato prospettive più radicali, nelle quali la società civile diventa addirittura l'unico ambito politicamente rilevante, in quanto rappresenta la «moltitudine» di piccoli gruppi autonomi capaci di formare una rete di contrasto al potere dominante (Hardt & Negri, 2004). In pianificazione, questo può voler dire puntare a costruire nuove istituzioni al di fuori dello Stato, vere e proprie nicchie autonome di resistenza e trasformazione spaziale, socio-culturale ed economica (Savini, 2023). Oggi, di fronte alla crisi di legittimità delle istituzioni pubbliche (Blyth, 2013; Jessop, 2019) e alla crescente complessità delle domande sociali, diventa forse necessario superare questa polarizzazione accettando che la forma

di relazione tra i due poli - autorità pubbliche da un lato, e società civile dall'altro - possa legittimamente variare a seconda dei contesti spazio-temporali - e si componga di forme intermedie, ambivalenti e dinamiche. Questa prospettiva apre ad una specifica riflessione sulla rilevanza e la natura del concetto di apprendimento istituzionale nella pianificazione, accettando che il concetto di 'istituzione' si possa legittimamente riferire tanto alle istituzioni pubbliche che compongono lo Stato quanto ad altre forme di organizzazione politico-sociale che si possono collocare al di fuori o a cavallo dello Stato. Ota De Leonardis (1998, 2001) tratta le istituzioni come "pratiche in atto" restando in contatto con la materialità della vita sociale delle istituzioni. In questo senso, le istituzioni sono viste come insieme di pratiche sociali strutturate da - e generative di - norme, culture, significati condivisi, routine, repertori di modi di vedere e di fare le cose, che incentivano o sanzionano determinati comportamenti e che incanalano l'azione degli attori sociali. Le istituzioni sono "costrutti dell'intelligenza collettiva", presupposti dell'agire sociale e allo stesso tempo esiti, voluti o non, delle interazioni fra gli attori coinvolti nel processo sociale (Donolo, 1997), e come tali cambiate e costruite dagli attori sociali stessi, tra cui i soggetti civici.

Apprendimento delle istituzioni pubbliche

Concentrandosi sulle istituzioni intese come soggetti pubblici, diversi autori hanno sostenuto che queste possano essere intese non

solo come strutture burocratiche o apparati normativi, ma piuttosto come beni comuni (Donolo, 1997), elementi costitutivi della vita collettiva in cui si produce valore pubblico (Vigar et al., 2020). Se la pianificazione è, come sostiene Healey (2005), anche un progetto di trasformazione istituzionale, allora la questione cruciale diventa capire se e come le istituzioni apprendono – e in quali condizioni tale apprendimento sia orientato a rafforzare la capacità pubblica di rispondere alle sfide sociali. L'apprendimento istituzionale non è un processo lineare né puramente tecnico. Esso emerge dall'interazione tra attori, saperi e contesti, attraversando i diversi livelli della vita istituzionale. Non è facile comprendere in cosa consista l'apprendimento e che effetti possa avere. Studiare i processi di trasformazione istituzionale richiede tempi molto lunghi e posizionamenti, difficili da tenere, che possano mostrare anche quello che Bachrach e Baratz avrebbero chiamato “non decisioni” (1963). Tuttavia, quello che possiamo fare è definire una mappa per orientarsi nell'analisi dei processi di apprendimento nelle istituzioni: una *socio-politica e strategica* (Vigar et al, 2020), una dimensione di governance e organizzativa, che riguarda le strutture organizzative ma anche le pratiche quotidiane e le consuetudini di chi ‘fa’ le istituzioni (Forester, 1999; Lanzara, 1998; Vigar et al, 2020; Alexander, 2005) una *dimensione tecnica e normativa*, che ha a che fare con la conoscenza implicita ed esplicita che è alla base dell'agire istituzionale (Servillo and Van den Broek, 2012). In questa prospet-

tiva, apprendere significa ridefinire i confini dell'azione pubblica e costruire, attraverso l'esperienza, nuove grammatiche dell'agire istituzionale.

Un contributo cruciale a questa prospettiva proviene da Willem Salet, che nel suo volume *Public Norms and Aspirations. The Turn to Institutions in Action* (2018) propone di articolare il concetto di apprendimento istituzionale attraverso l'incontro tra pensiero pragmatico e pensiero istituzionale. Dal punto di vista pragmatico, l'attenzione è posta sull'azione pubblica e sulla sua capacità di costruire interazioni sociali orientate a superare ostacoli problematici. L'azione pubblica è quindi radicata in contesti concreti e orientata a connessioni problema-soluzione. Il pensiero istituzionale, invece, si concentra su principi, valori, codici di comportamento, regole, norme e schemi di interazione che danno forma alle istituzioni nella loro dimensione materiale e processuale.

Salet (2018) riconosce le radici distinte di queste due prospettive, ma invita alla loro contaminazione nel campo della pianificazione attraverso un approccio relazionale. Tale prospettiva permette di considerare le istituzioni non come sistemi chiusi o coerenti, ma come campi di interazione in cui norme e pratiche si intrecciano continuamente. La pianificazione diventa così uno spazio relazionale in cui le istituzioni apprendono attraverso il contatto con la società, le tensioni che emergono dai conflitti e le sperimentazioni che ne derivano. È in questi spazi di interfaccia – che Salet definisce ‘istituzioni in azione’ – che si manifesta il po-

tenziale trasformativo del planning, non tanto come strumento tecnico di coordinamento, ma come campo riflessivo e politico capace di rigenerare la normatività pubblica.

Questa visione si intreccia con il pensiero istituyente sviluppato da Roberto Esposito (2020, 2021), che rappresenta una delle elaborazioni più feconde del rapporto tra società e istituzioni. Esposito distingue tra *l'istituto* – l'insieme delle regole e delle forme stabili che danno coerenza alla vita collettiva – e *l'istituente*, ossia la forza generativa che continuamente riapre la possibilità di creare nuovi ordini e nuovi legami. L'istituzione, in questa prospettiva, non è un'entità statica, ma un processo, un campo di tensione tra permanenza e trasformazione, tra norma e vita.

Questa impostazione viene ripresa e applicata alla pianificazione da Li Destri Nicosia e Saija (2023), interpretandola come processo istituyente. Le pratiche civiche, quando si organizzano intorno a questioni collettive, non rappresentano semplicemente resistenze al potere istituito, ma ne alimentano la trasformazione, introducendo nuovi valori, linguaggi e forme di cooperazione. Come ha mostrato De Leonardis (2024), questi spazi “terzi” possono diventare luoghi di apprendimento reciproco, in cui le istituzioni imparano a riconoscere la vitalità della società e a riarticolare il proprio senso del pubblico.

Da questo punto di vista, l'apprendimento istituzionale è un processo eminentemente politico. Esso riguarda non solo la capacità delle istituzioni di adattarsi, ma anche di essere mes-

se in discussione e trasformate dall'esterno. Mouffe (2011) e Purcell (2008) hanno ricordato che il conflitto, se incanalato in forme agonistiche, può costituire un motore di democratizzazione. La società civile, nelle sue molteplici forme, agisce così come pressione istituyente che obbliga le istituzioni a riorientare le proprie finalità, a costruire nuove alleanze e a generare nuove forme di valore pubblico. È chiaro però che la capacità di cambiare sotto pressione dell'azione civica dipende da quanto un corpo istituzionale – nella sua forma organizzativa, politica e culturale – è capace di accettare che il conflitto esista e che possa essere agito.

Il punto è quindi capire quali siano le condizioni che rendono possibile un atteggiamento istituzionale aperto – o, riprendendo la prospettiva di Chantal Mouffe (2005), agonistico – nella relazione tra istituzioni pubbliche e attori civici. Pensando al concetto di *democrazia agonistica* elaborato da Mouffe, il conflitto non dovrebbe costituire un elemento patologico da neutralizzare, bensì una risorsa costitutiva della democrazia e una forza generativa di trasformazione politica. In questa prospettiva, le istituzioni non sono concepite come dispositivi post-politici orientati esclusivamente alla produzione del consenso, ma come arene nelle quali il conflitto può emergere, essere riconosciuto e produrre trasformazioni politiche e istituzionali. È proprio questa capacità di confrontarsi con il conflitto, anziché rimuoverlo, a rappresentare una condizione essenziale per l'apprendimento dell'istituzione pubblica. In questo senso l'apprendimento istituzionale si

può costruire proprio nella capacità dell'istituzione di misurarsi con il dissenso e con il conflitto che attraversano la sfera pubblica.

In questa prospettiva, pianificazione e apprendimento istituzionale appaiono come due dimensioni inseparabili. L'una fornisce il quadro operativo entro cui si sperimentano pratiche e regole; l'altro ne rappresenta la condizione di vitalità e rinnovamento. Attraverso gli strumenti della pianificazione – norme, patti, dispositivi, processi deliberativi – si costruiscono veri e propri *boundary objects* (Galison, 1997; Balducci & Mäntysalo, 2013): soglie mobili che permettono il dialogo tra mondi differenti e traducono conflitti in nuove forme di coordinamento.

Infine, è necessario ricordare che ogni apprendimento non può essere idealizzato. Come ricordano MacCallum et al. (2009) e Bock (2016), i processi di cambiamento possono essere tanto progressivi quanto regressivi. La sfida è quella di comprendere in quali condizioni l'apprendimento istituzionale produca valore pubblico e quando, invece, rischi di consolidare disuguaglianze o pratiche escludenti. L'attenzione a queste dinamiche consente di collocare la riflessione sulla pianificazione all'interno di un orizzonte più ampio, orientato a interrogare la capacità delle istituzioni di ripensarsi nel rapporto con la società civile e le azioni civiche che da lì originano.

Alla ricerca di una società civile istitutente

Secondo Gramsci (1975), la società civile è, per definizione, l'insieme delle organizzazioni e

delle istituzioni – come la scuola, la Chiesa, i mezzi di comunicazione e così via – che non coincidono con «lo Stato», ma che svolgono comunque un ruolo fondamentale nella formazione dell'ideologia, dei valori, del consenso (e, potremmo aggiungere, dello spazio). Essa rappresenta dunque il luogo in cui, simultaneamente, si esercita l'egemonia ma può anche svilupparsi una contro-egemonia. Questa prospettiva ha ampiamente influenzato tutta la letteratura di urbanistica e pianificazione che si è occupata del rapporto tra società civile e istituzioni da una prospettiva conflittuale si cui si accennava nella introduzione.

Solo pochi anni fa, riflettendo su alcuni eventi politici dell'ultimo decennio – come le Primavera arabe, le nuove forme di manifestazioni di massa nelle città europee o il referendum sulla Brexit, il più grande voto democratico nella storia britannica – gli studiosi urbani hanno individuato nella natura «politica» della cittadinanza attiva il suo tratto più centrale e desiderabile (Swyngedouw, 2014). Altri autori, tuttavia, sottolineano come solo una piccola parte della popolazione partecipi in modo pieno e attivo a tali conflitti (Jager & Borriello, 2023), oppure evidenziano come la società civile sembri intrappolata in una crisi prolungata, nella quale quella che viene considerata azione politica è spesso monopolizzata da attori privi di un solido mandato democratico e di un reale radicamento sociale (Bevins, 2023).

Per questo è importante mettere in discussione l'assunto secondo cui le organizzazioni civiche – quali associazioni, enti del terzo settore e

gruppi di volontariato – siano intrinsecamente orientate al bene comune o capaci di promuovere cambiamenti significativi in forme al tempo stesso desiderabili e legittime.

Si può partire dalla vasta letteratura sulle organizzazioni civiche viste sia come spazi di autonoma creazione di alternative al modello socio-economico iper-capitalista - dalla storia del movimento cooperativo (De Innocenti, 1988) a quella del *community development movement* statunitense (DeFilippis & Saegert, 2012), fino ad arrivare all'attuale dibattito sulle neo-istituzioni ispirate alla 'post-growth' (Savini 2023) o sui processi di *commoning* urbano (De Angelis & Stavrides, 2010; Stavrides, 2016). Ebbene, alle potenzialità teoriche discusse dagli studiosi e alle buone intenzioni dei promotori, spesso fanno da contro-altare tanti studi sui limiti intrinseci di questi spazi di auto-organizzazione civica, sia che essa 'prescinda' o che si ponga in aperto contrasto con lo Stato.' Tra le principali critiche vi sono la difficoltà ad andare oltre la dimensione della nicchia sperimentale, la poca sostenibilità nel lungo termine, il rischio di cooptazione, la depoliticizzazione, la tendenza alla concentrazione di potere, etc. (cfr. DeFilippis et al., 2007; Bratt & Rohe, 2007; Savini & Bertolini, 2019; Nicholls & Hernandez, 2023 tra i tanti).

Altrettante critiche sono state mosse al modello di relazione società civile-istituzioni di tipo co-produttivo, soprattutto da chi ha fatto notare come, al di là, ancora una volta, della teoria e delle buone intenzioni, la co-produzione sia spesso un modo di vestire di 'moralità', in-

coraggiandolo, il restringimento delle responsabilità pubbliche in materia di stato sociale (Muehlebach 2012).

Tutto questo spinge alla ricerca dei tratti caratterizzanti l'organizzazione civica che possano fare da contropeso a molti di questi dilemmi. Riprendendo, ancora una volta, il concetto di forza istituyente di Esposito (2020) già citato in precedenza, la società civile può essere vista non come una sfera stabile di organizzazione sociale posta tra lo Stato e l'individuo, bensì come uno spazio fluido e conteso nel quale potere, soggettività e forme della politica vengono continuamente riconfigurati. Esposito utilizza il concetto di «forza istituyente» per riferirsi ai processi continui attraverso i quali si cercano forme collettive, inclusive e rappresentative capaci, al tempo stesso, di rispettare le specificità individuali. Assumendo il paradigma istituyente di Esposito, è allora possibile chiedersi: che cos'è una "società civile istituyente"? Quali sono i tratti di una società civile capace di raccogliere, organizzare ed esprimere domande collettive, divenendo al contempo in grado di spingere realmente le autorità pubbliche ad agire di fronte all'attuale crisi socio-ecologica? Più specificamente, da una prospettiva della pianificazione, quali caratteristiche rendono le organizzazioni civiche e le istituzioni non statali capaci di confrontarsi con la tensione tra i bisogni e le aspirazioni individuali e la dimensione collettiva di una domanda in grado di incidere sui processi decisionali territoriali e sull'azione delle autorità di pianificazione?

Le strade per affrontare queste domande possono puntare in svariate direzioni, che probabilmente costringono gli studiosi di pianificazione a percorrere terreni extra-disciplinari con modalità che non sono solo quelle non certo inusuali di 'temporaneo sconfinamento di campo' ma con veri e propri obiettivi di contaminazione ed espansione di carattere genuinamente *transdisciplinare* del range di questioni di cui ci si rende culturalmente e operativamente responsabili. A questo scopo, può essere, per esempio, utile ragionare sulla rilevanza per i processi di pianificazione spaziale dell'ampio corpus di studi che comprende la letteratura sui movimenti sociali, sul *community development*, e sull'*organizational learning*. Da prospettive differenti, questi contributi analizzano la desiderabilità, l'efficacia e la qualità rappresentativa delle organizzazioni e delle mobilitazioni della società civile, ponendo l'attenzione su aspetti quali: la natura e la distribuzione della leadership; i meccanismi decisionali e di coinvolgimento; la coerenza tra strategia e tattiche, nonché tra obiettivi e azioni nel breve, medio e lungo periodo (Freeman, 1972; Morris e Staggenborg, 2004; Andrews et al., 2010; Weber e Brayden, 2014). Peraltro, molti di questi studi permetterebbero di guardare con occhi diversi i 'pezzi' di storia della teoria e della pratica della pianificazione e dell'urbanistica che hanno dato centralità alla società civile, portando alla scoperta delle specificità organizzative che le hanno rese possibili. Basti pensare, per esempio, alla nota tradizione della "Urbanistica di parte" (Crosta,

1973; Davidoff, 1965; Goodman, 1971; Hartman, 2002; Inch et al., 2024) che è stata trattata e liquidata senza comprendere il legame con metodi e strumenti pratici del Direct Action Organizing (Alinsky, 1971; Rathke, 2018). Al di là di questo specifico esempio, esiste, insomma, la necessità di attivare specifici percorsi di studio che siano capaci di ripercorrere la varietà degli approcci di pianificazione contemporanei, alla ricerca di quali siano davvero le condizioni per cui i contributi della società civile – siano essi autonomi, di collaborazione, o di aperto conflitto – assumano una forza istitutiva.

Articolazione della Special Issue

Questo numero speciale di Contesti ha l'obiettivo di approfondire questo duplice percorso riflessivo, raccogliendo contributi che permettono di approfondire quali condizioni e caratteristiche di contesto facilitano l'instaurarsi di una relazione feconda, qualunque sia il significato di «feconda» in un determinato contesto, e producano un apprendimento istituzionale. Esso prende le mosse dalle attività di ricerca che le curatrici hanno condotto insieme nell'ambito del progetto *PRIN PNRR 2022 RESISTING - Reconnecting Social innovation with InStitutions in urban planning* coordinato dall'Università Iuav di Venezia con l'Università di Catania e il Politecnico di Torino. Nell'ambito del progetto è stata organizzata Catania, a maggio 2025, una conferenza internazionale dal titolo *"INSTITUTING CIVICS, CIVIC INSTITUTIONS. A search (conference) for innovating planning theory and practice, beyond the colla-*

boration-conflict dichotomy", a cui hanno partecipato decine di studiosi italiani e non. La ricchezza dei contributi e la vivacità del dibattito ha stimolato la costruzione di questo progetto editoriale a cui ogni autore ha risposto con originalità e a partire da una solida base empirica. Gli articoli si suddividono in Saggi e Ricerche, i primi si distinguono per l'approccio più orientato a riflessioni teoriche metodologiche sul tema dell'apprendimento istituzionale, i secondi, invece, trattano con più attenzione studi di caso e analisi di specifiche dinamiche e progettualità.

Il contributo di **Nicola Capone** interpreta la crisi contemporanea della sfera urbana pubblica nei paesi a capitalismo avanzato come crisi di 'capacità istituzionale' e, insieme, come crisi della produzione dello spazio pubblico. Da questo punto di vista, il saggio sostiene che la ricostruzione della sfera pubblica richiede istituzioni pensate come beni comuni: non semplici apparati né meri oggetti da gestire, bensì infrastrutture di durata che rendono praticabili diritti, cooperazione e conflitto democratico. Nel lavoro il 'caso Napoli' è assunto come uno spazio di riflessione dove il diritto d'uso civico e collettivo, attraverso riconoscimenti amministrativi e autonomie regolative, ha prodotto spazio pubblico e ha generato diritti.

Il contributo di **Giovanni Caudo** affronta gli interrogativi posti dalla *call for paper* a partire dalle lezioni apprese dalla nota esperienza di ricerca-azione condotta dall'Università Roma 3 in due quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica romani, Corviale e Vigne Nuove. In questi

luoghi, le caratteristiche dell'azione dell'Università la rendono la principale forza istitutente. Sono i Laboratori universitari, infatti, a creare le condizioni affinché ricercatori, abitanti, artisti, associazioni ed autorità pubbliche diano vita a forme di relazione nello spazio associabili a trasformazioni non solo fisiche a cui possiamo attribuire il senso di 'rigenerazione urbana'.

Il contributo di **Irina Di Ruocco** si concentra sullo studio della relazione tra autorità pubbliche e società civile nella variegata fenomenologia dell'uso temporaneo degli spazi abbandonati, proponendo un toolkit concettuale - derivante da vari dibattiti disciplinari - per distinguere quali forme di *temporary urbanism* possono favorire l'apprendimento istituzionale.

Il saggio di **Naomi Pedri Stocco** e **Elena Ostanel** discute il tema della co-produzione come processo relazionale tra istituzioni e società civile. L'etnografia istituzionale viene utilizzata come approccio per indagare le dinamiche e le modalità attraverso cui si sviluppa un processo di co-produzione di una politica pubblica. Nello specifico, le due autrici descrivono lo studio della politica pugliese *Luoghi Comuni*.

Tra gli articoli della sezione Ricerche, vi sono temi e casi studio che ricostruiscono uno scenario multi-dimensionale, che permette di osservare il tema dell'apprendimento istituzionale da molteplici punti di vista.

Il contributo di **Alessia Franzese** propone una traduzione del pensiero istitutente di Roberto Esposito nel campo del progetto urbanistico, assumendolo come lente interpretativa per

leggere pratiche di cura collettiva e trasformazione spaziale sviluppatasi nel quartiere di Ponticelli. Attraverso questa prospettiva, l'articolo interroga i confini stessi della categoria di pratica istituyente e il suo rapporto con altre forme di azione collettiva fondate sulla cura, sulla gestione condivisa degli spazi e sulla produzione di capacità civiche. Più che offrire una classificazione definitiva, il contributo apre un terreno di confronto sul potenziale interpretativo e sulle possibili declinazioni della nozione di istituyente, proponendo al tempo stesso una riflessione sul progetto urbanistico come dispositivo aperto, processuale e relazionale.

Valentina Rossella Zucca e **Davide Simoni** descrivono e studiano il caso cagliaritano del progetto INNOIMMOI, descrivendo le diverse fasi del progetto e della relazione tra istituzioni pubbliche e terzo settore. Tramite lo studio del progetto del comune di Sinnai (CA) tramite interviste, gli autori affrontano diversi temi, tra cui la relazione tra amministrazione pubblica, attori civici, terzo settore; il passaggio e le forme di trasmissione tra governi locali di colore politico diverso; le difficoltà e i vincoli della relazione tra ente locale e pratiche di rigenerazione.

Il contributo di **Zornitsa Draganova** affronta una questione centrale per comprendere il rapporto tra società civile e istituzioni: attraverso quali processi alcune rivendicazioni civiche riescono a trasformarsi in problemi di pianificazione? Muovendo oltre le tradizionali contrapposizioni tra conflitto e collaborazione, l'autrice propone una lettura processuale delle

relazioni tra attori civici e istituzioni, concentrandosi sui meccanismi attraverso cui le domande sociali acquistano leggibilità istituzionale e vengono (o non vengono) incorporate nei processi decisionali. Attraverso un'analisi comparativa, il contributo mette in evidenza come la rilevanza istituzionale delle rivendicazioni dipenda dall'interazione tra la capacità degli attori civici di tradurre esperienze e bisogni in oggetti riconoscibili per la pianificazione, da una parte, e la capacità delle istituzioni di apprendere, trattenere e rielaborare tali istanze nel tempo, dall'altra. In questo modo, il contributo suggerisce che il nodo cruciale non risieda tanto nella forma assunta dall'interazione tra società civile e istituzioni, quanto nei processi attraverso cui alcune istanze collettive vengono riconosciute, articolate e stabilizzate come problemi pubblici.

Anna Moro con il suo contributo affronta invece il tema della mobilità e degli spazi pubblici. Il contributo tiene sì inserisce nel quadro degli studi di Geels sulla *Multi-Level Perspective* (MLP), ma anche delle pratiche di co-design negli studi deliberativi. L'autrice presenta come caso studio un'organizzazione civica nel contesto milanese, che opera a cavallo di diverse tipologie di azioni e promuove un'attività di partecipazione e co-design dello spazio pubblico. Proprio questo caso è lo spunto per riflettere di apprendimento istituzionale e pratiche istituenti.

Il contributo di **Saskia Gribling** riflette sui processi attraverso cui pratiche di trasformazione spaziale che rivendicano una postura critica

si confrontano con le istituzioni, mostrando come il dissenso non si collochi all'esterno dell'ordine istituzionale, ma si sviluppi attraverso relazioni di negoziazione, adattamento e trasformazione reciproca. Attraverso due etnografie dedicate ai collettivi Stalker e Torinostratosferica, l'autrice propone una lettura pragmatista dei processi di istituzionalizzazione, concentrando l'attenzione non tanto sulle intenzioni dichiarate delle pratiche quanto sugli effetti prodotti dalle loro interazioni con gli assetti istituzionali. In questa prospettiva, il cambiamento istituzionale emerge come un processo contingente e relazionale, alimentato dalla capacità delle pratiche di attraversare, mettere in tensione e ridefinire configurazioni istituzionali esistenti. Il contributo offre così una riflessione sul ruolo che il dissenso può assumere nei processi di trasformazione istituzionale, evidenziando come la vitalità delle istituzioni dipenda anche dalla loro capacità di confrontarsi con istanze critiche senza necessariamente assorbitarle o neutralizzarle.

Il contributo di **Giusy Pappalardo** considera come nel dibattito consolidato sulle relazioni tra istituzioni e società civile, i musei e le altre pratiche orientate alla costruzione della memoria rimangono ancora poco esplorati. L'articolo analizza quindi i processi di costruzione della memoria come opportunità emancipative – in particolare per i gruppi marginalizzati – e come percorsi capaci di orientare azioni trasformative fondate sulla consapevolezza del passato. In questo senso le istituzioni museali possono produrre forme organizzative inedite o operare in maniera autonoma, mobilitando

memoria e narrazioni come strumenti di azione civica. In quest'ultimo caso, alcune realtà si pongono in tensione agonistica con le istituzioni pubbliche – nella gestione degli spazi, nella rivendicazione di diritti, nella pressione esercitata sulle politiche – contribuendo a ridefinire i margini di azione.

Il contributo di **Venera Pavone, Medea Ferrigno e David Mascali**, lavorando sul caso di Paternò (Sicilia), analizza il progetto *Break Free!* come un progetto volto a riconfigurare l'azione pubblica e quindi ad incidere su possibili forme di apprendimento istituzionale. Adottando un approccio basato sulle pratiche, il contributo concettualizza il progetto come parte di una più lunga traiettoria di costruzione istituzionale civica guidata dal Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto. Attraverso l'analisi degli sportelli di prossimità, delle pratiche di coordinamento multi-attore e dei processi di mediazione istituzionale, il contributo mostra come la società civile organizzata possa operare come attore intermedio di policy, traducendo le esperienze vissute di sfruttamento in conoscenze rilevanti per le politiche pubbliche e promuovendo processi di co-produzione nella definizione e attuazione delle politiche.

Il contributo di **Andrea Crudeli** presenta invece l'esperienza di *Reuse Italy* come modello di rigenerazione del patrimonio architettonico abbandonato nei territori marginali, fondato sull'integrazione tra ricerca applicata, progettazione architettonica e attivazione civica. Il caso di Rocca di Ripafratta viene presentato come un caso in cui l'azione di mediazione tra amministrazione, comunità locali, università,

professionisti e Terzo settore produce effetti non solo sul patrimonio, ma anche sul tessuto sociale e istituzionale del territorio.

Il contributo di **Luca Brignone**, **Carlo Cellamare** e **Stefano Simoncini** affronta una questione metodologica cruciale per lo studio delle relazioni tra società civile e istituzioni: come rendere osservabili quelle forme di partecipazione civica che sfuggono ai tradizionali indicatori amministrativi. Muovendo dall'ipotesi di una progressiva traslazione della partecipazione dalle organizzazioni formalizzate verso configurazioni più fluide e ibride, gli autori propongono un approccio multilivello che combina analisi quantitativa, mappatura territoriale e ricostruzione delle reti inter-organizzative. In questa prospettiva, il contributo suggerisce che l'osservazione delle infrastrutture civiche e delle loro configurazioni relazionali possa offrire una rappresentazione più articolata dei processi di azione collettiva rispetto a quella restituita dai soli registri amministrativi. Più in generale, il paper richiama l'attenzione sulla necessità di sviluppare strumenti di ricerca capaci di cogliere la dimensione relazionale, processuale e spesso informale attraverso cui la società civile si organizza nello spazio urbano. Analogamente al contributo di Caudo, anche in quello di **Anna Manea** la ricerca-azione svolge un importante ruolo istituzionale. Le attività di ricerca condotte dall'autrice, ispirate all'impulso impresso alla dottrina sociale della Chiesa dal pontificato di Papa Francesco, mostrano le possibilità di apprendimento istituzionale anche all'interno di un'istituzione tradizionalmente considerata resistente ai processi

di trasformazione, come la Chiesa cattolica. Il caso della Collaborazione Pastorale di Mogliano Veneto è, a tutti gli effetti, un esempio di neo-istituzione formatasi attraverso processi di apprendimento collettivo, producendo nuove forme di mediazione tra interessi universali e bisogni territoriali.

Infine, per la sezione Letture abbiamo scelto un estratto del libro *Making Democracy Work* di **Robert Putnam** (con Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti) che nel capitolo 6 riflette su come il "successo" delle istituzioni non possa essere compreso esclusivamente attraverso le regole formali o la capacità amministrativa. La sua analisi del capitale sociale evidenzia come fiducia, partecipazione civica e reti di cooperazione influenzino nel tempo la qualità e l'efficacia delle istituzioni. Questa prospettiva dialoga profondamente con i contributi raccolti in questo numero, mostrando come il cambiamento istituzionale emerga attraverso interazioni, conflitti, collaborazioni e processi di apprendimento reciproco tra istituzioni pubbliche e società civile. Le istituzioni non vengono quindi interpretate come entità fisse e autosufficienti, ma come arene relazionali e in continua evoluzione, la cui capacità di agire dipende anche dalla loro apertura verso la società. Riprendere oggi la riflessione di Putnam significa interrogarsi sulle condizioni attraverso cui il capitale sociale può contribuire alla costruzione di forme di governance più democratiche, inclusive e trasformative.

Bibliografia

- Albrechts, L. (2012). Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective. *Planning Theory*, 12(1).
- Alexander, E.R., (2005). "Institutional Transformation and Planning: From Institutionalization Theory to Institutional Design" *Planning Theory*, 4(3), pp.209-223. <https://doi.org/10.1177/1473095205058494>
- Alinsky, S. (1971). *Rules for Radicals*. Vintage Books.
- Bachrach, P., & Baratz, M. S. (1963). Decisions and non-decisions: An analytical framework. *American political science review*, 57(3), 632-642.
- Bevins, V. (2023). *If we burn: The mass protest decade and the missing revolution*. PublicAffairs.
- Blyth, M. (2013). *Austerity: The History of a Dangerous Idea*. Oxford University Press.
- Bratt, R. G., & Rohe, W. M. (2007). Challenges and dilemmas facing community development corporations in the United States. *Community Development Journal*, 42(1), 63-78. <https://doi.org/10.1093/cdj/bsi092>
- Capone, N. (2016). Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali. *Politica del diritto*, (4), 597-636. <https://doi.org/10.1437/85476>
- Crosta, P. L. (a cura di, 1973). *L'urbanistica di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*. Franco Angeli.
- Davidoff, P. (1965). Advocacy and pluralism in planning. *Journal of the American Institute of Planners*, 31(4), 331-338.
- De Angelis, M., & Stavrides, S. (2010). Beyond Markets or States: Commoning as Collective Practice (a public interview). *An Architektur*, (23), 3-27.
- De Innocenti, M. (1988). *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*. Franco Angeli.
- DeFilippis, J., Fisher, R., & Shragge, E. (2007). What's left in the community? Oppositional politics in contemporary practice. *Community Development Journal*, 44(1), 38-52. <https://doi.org/10.1093/cdj/bsm010>
- DeFilippis, J., & Saegert, S. (A c. Di). (2012). *The community development reader* (Second edition). Routledge, Taylor & Francis Group.
- Friedmann, J., & Douglass, M. (A c. Di). (1998). *Cities for Citizens. Planning and the Rise of Civil Society*. Wiley.
- Goodman, R. (1971). *After the planner*. Simon & Schuster.
- Hardt, M., & Negri, A. (2004). *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Rizzoli.
- Hartman, C. W. (2002). *Between Eminence and Notoriety: Four Decades of Radical Urban Planning*. Routledge.
- Huxley, M., & Yiftachel, O. (2000). New Paradigm or Old Myopia? Unsettling the Communicative Turn in Planning Theory. *Journal of Planning Education and Research*, 19(4), 333-342.
- Inch, A., Slade, J., Brownill, S., Ellis, G., Howcroft, M., Humphry, D., Leeson, L., O'Hara, G., Sartorio, F., & Robbins, G. (2024). Community action, counter-professionals and radical planning in the UK. *City*, 28(5-6), 681-704. <https://doi.org/10.1080/13604813.2024.2427437>
- Innes, J. E., & Booher, D. E. (1999). Consensus Building as Role Playing and Bricolage: Toward a Theory of Collaborative Planning. *Journal of the American Planning Association*, 65(1), 9-26. <https://doi.org/10.1080/01944369908976031>
- Jager, A., & Borriello, A. (2023). *The Populist Moment. The Left After the Great Recession*. Verso Books.
- Jessop, B. (2019). Ordoliberalism and neoliberalization: Governing through order or disorder. *Critical Sociology*, 45(7-8), 967-981.

- Miraftab, F., & Wills, S. (2005). Insurgency and Spaces of Active Citizenship: The Story of Western Cape Anti-eviction Campaign in South Africa. *Journal of Planning Education and Research*, 25(2), 200–217.
- Mouffe, C. (2011). *On the Political*. Routledge.
- Muehlebach, A. K. (2012). *The moral neoliberal: Welfare and citizenship in Italy*. The University of Chicago Press.
- Nicholls, W. J., & Hernandez, A. C. (2023). The contradictory field of community organizing in the United States: A theoretical framework. *Planning Theory*, 14730952231203098. <https://doi.org/10.1177/14730952231203098>
- Ostanel, E. (2025). Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework. *Planning Theory*, 24(1), 64–86. <https://doi.org/10.1177/14730952231182610>
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action (Political Economy of Institutions and Decisions)*. Cambridge University Press.
- Purcell, M. (2008). *Recapturing democracy: Neoliberalization and the struggle for alternative urban futures* (1st edition). Routledge.
- Rathke, W. (2018). *Nuts and Bolts. The ACORN Fundamentals of Organizing*. Social Policy Press.
- Savini, F. (2023). Maintaining autonomy: Urban degrowth and the commoning of housing. *Urban Studies*, 60(7), 1231–1248. <https://doi.org/10.1177/00420980221121517>
- Savini, F., & Bertolini, L. (2019). Urban experimentation as a politics of niches. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 51(4), 831–848. <https://doi.org/10.1177/0308518X19826085>
- Servillo, L.A., and Van Den Broeck, P. (2012). “The Social Construction of Planning Systems: A Strategic-Relational Institutional Approach.” *Planning Practice & Research*, 27(1), pp. 41–61.
- Stavrides, S. (2016). *Common Space. The City as Commons*. Zed Books.
- Swyngedouw, E. (2014). Where is the political? Insurgent mobilisations and the incipient “return of the political”. *Space and Polity*, 18(2), 122–136.
- Vigar, G., Paul, C. and Healey, P., (2020). “Innovation in planning: Creating and securing public value.” *European Planning Studies*, 28(3), pp.521–540. <https://doi.org/10.1080/09654313.2019.1639400>.
- Watson, V. (2014). Co-production and collaboration in planning – The difference. *Planning Theory & Practice*, 15(1), 62–76. <https://doi.org/10.1080/14649357.2013.866266>
- Yamamoto, A. (2020). From value to meaning: Exploring the ethical basis of Chantal Mouffe's agonistic pluralism. *Planning Theory*, 19(2), 237–241. <https://doi.org/10.1177/1473095219900351>